



## Territori della condivisione. Torino

**Angelo Sampieri**

Politecnico di Torino

DIST Dipartimento Interateneo di Scienze

I Facoltà di Architettura

Email: [angelo.sampieri@polito.it](mailto:angelo.sampieri@polito.it)

Tel. 348 2844406

---

### **Abstract**

*La condivisione segna con forza la città contemporanea. Il termine è ambiguo: allude ad un ispessimento delle relazioni sociali che nasce dall'inquietudine dell'individualizzazione. Assume forme differenti, generalmente poco durature anche quando ripetute. Osservare i territori della condivisione significa tornare a ragionare della città al di fuori di alcuni luoghi comuni più o meno ricorrenti. Significa al contempo ripensare un progetto capace di dare peso alle pratiche nei luoghi, misurandone estensione, persistenza e continuità. In questo scritto si prova a ridisegnare un "territorio della condivisione" a Torino: una sezione discontinua che lungo la Tangenziale Nord e la Stura, arriva fino ai parchi della Confluenza ed a Barca-Bertolla, attraverso Falchera, l'edilizia sociale di Corso Taranto, i comparti industriali dell'Iveco ed i centri commerciali della periferia nord. L'esplorazione della dimensione fisica, ma anche sociale e simbolica, di questo territorio vuole essere occasione per ripensare un progetto che cerca di osservare criticamente il modo in cui muta l'abitare.*

### **1. La condivisione nella città**

«La gente deve essere presa a piccole dosi», esortava più di un secolo e mezzo fa Ralph Waldo Emerson la platea di Harvard invitandola a mantenere un equilibrio sapiente e saldo tra *solitudine e socialità*. «Dobbiamo tenere la testa nell'una e le mani nell'altra» (Emerson, 2008; p.35), spiegava. Ove *l'una* era lo spazio dell'intimità, della sorveglianza critica di sé stessi e della protezione dagli altri, e *l'altra* lo spazio ricettivo delle cerchie amicali e sociali, eredi delle comunità fourieriste del tempo e del loro fallimento di cui Emerson studiava e discuteva ragioni e implicazioni (Urbinati, 2008). I moniti di *Società e solitudine* tornano oggi di qualche interesse. Accanto ad indagini che osservano il riaffiorare di forme di condivisione di usi, risorse e spazi, di rilevanza e peso nelle trasformazioni dei territori contemporanei europei, anche le esperienze comunitariste ottocentesche mostrano una loro ambigua attualità.

Associazioni volontarie ed aggregazioni temporanee, ambiti di comunione strutturati o al contrario frammentari e disorganici, gruppi rivendicativi di diritti segnati da orientamenti ideologici, valori e convinzioni, convergenze strumentali al raggiungimento di alcune convenienze. Più frequentemente, occasioni per posizionare qualche significato condiviso, nella consapevolezza del carattere transitorio dell'investimento. Modi e forme dello stare assieme che riguardano l'abitare non meno di altre pratiche. Raggruppamenti mobili ed intermittenti che si accendono e si spengono lasciando tracce spesso deboli e poco incisive. Ma anche rituali ripetuti, con qualche pretesa di permanenza. Come altrove compagini dure, compatte, contrattate e necessarie. Modi e forme difficili da cogliere entro caratteri distintivi e nitidi, capaci di rappresentare in maniera non sfocata il fenomeno. Tanto da farlo apparire espressione eccedente rispetto alla consistenza. Eppure, vi si inciampa continuamente. Osservando la città e non solo.

L'attenzione attraverso l'indagine sociologica, filosofica, economica (Sennett, 2012). Nel riconoscimento di un progressivo indebolimento di quelle *soluzioni biografiche* che per quasi un ventennio si è provato a misurare con *problemi e contraddizioni sistemiche* (Beck, 1992; Bauman, 2001). Autonomia ed indipendenza non sembrano aver più la forza di incidere. Hanno perso peso, carattere, vitalità. I profili individuali paiono gusci vuoti. Allo stesso modo in cui rarefatte e stanche incedono le ricomposizioni che Bauman riconduceva a *sciami*: aggregati

strumentali ed affatto appassionati, per lo più devoti al consumo, forme di *solidarietà meccanica* quale prodotto residuale di legami ed interazioni pubbliche di forma moderna (Bauman, 2008). Ad una richiesta di libertà ed affermazione individuale sempre meno esuberante e dinamica non vi è risposta entro collettivismi implicanti costrizioni e cerimoniali obbligati. Tanto che con più forza che in passato si torna a ribadire il superamento di una *società individualizzata* e la fine di un *mondo di consumatori* (Bauman, 2008).

Non è però qui che si posiziona il ragionamento: nell'aspettativa di una stagione capace di ricostruire da capo forme di cittadinanza virtuose e partecipate entro modelli di condivisione bene organizzati, *oltre la società degli individui, oltre la società dei consumi, oltre il presente liquido* (Russo, 2008; Brezzi, Russo, 2011). Quanto piuttosto nell'ipotesi che indebolimento di *soluzioni biografiche* e *riduzione del pubblico*, a protezione e tutela di impegni e vincoli collettivi, sembrano oggi comporre, accanto a legami consueti, "tenui e fragili, facilmente spezzabili e spesso e volentieri di breve durata" (Bauman 2008, p.18), qualche più robusta relazione. Degli addensamenti di scambi, reciprocità e responsabilità capaci di determinare l'ispessimento di alcune pratiche. Un ispessimento che avviene nel tempo ed in alcuni luoghi, che paiono accendersi ed infittirsi, ove altri si spengono e si rarefanno.

I luoghi della città, quale *messa in scena* della condivisione, determinano le condizioni materiali entro le quali la condivisione può darsi. I luoghi la ostacolano, la contrastano, come altrove la rendono possibile e la facilitano. Accogliendo, entro spazi adeguati o meno, le ragioni simboliche e pratiche che coprono l'ampio orizzonte dei valori in gioco: desiderio di prossimità e riconoscimento, convenienze e pulsioni partecipative, atteggiamenti solidaristici ed istanze radicali, promozione di nuove *economie del noi* (Carlini, 2011). Forme di intraprendenza collettiva differentemente declinate: tese a prestare servizi e spartire risorse, offrire sicurezze e condividere interessi. Fino ad esprimere nei luoghi dell'abitare una più nitida messa a fuoco del fenomeno. Entro uno spazio circoscritto e connotato ove si osserva da un lato il convergere di interessi di mercato, politiche e progetto attorno all'offerta di forme di condivisione abitativa robuste e bene delineate, dall'altro, ed al contempo, il divergere di questa stessa offerta dalla domanda di condivisione espressa dagli abitanti. Temporanea, duttile, fragile, poco ridicibile alle forme più o meno sperimentali di coabitazione che si stanno promuovendo (Bianchetti, 2011; Sampieri, 2011). Una non coincidenza che invita ad indagare a fondo il divario, gli scarti, gli avvicinamenti ed i contatti che si susseguono nel tentare risposte progettuali e politiche al tema. Attraverso formule che però si ripetono entro i confini di modelli per lo più contrattuali, tesi all'istituzionalizzazione ed all'irrigidimento del fenomeno entro formati chiusi e bene strutturati al loro interno. E come tali, poco capaci di restituire estensione e complessità.

L'osservazione di alcuni spazi della città di Torino tenta una strada diversa. Fuori dall'alloggio, dalle vecchie e nuove forme dell'abitare collettivo variamente reclamizzate. Fuori dal quartiere, dagli orti in comune e dall'associazionismo culturale ed etnico. O meglio, attraverso ognuna di queste condizioni, ma non al loro interno. Lungo le frontiere, nella relazione con la città. Ove i luoghi in cui si coglie l'ispessimento di qualche legame sociale sono più esposti. E raccontano qui, nel superamento del proprio margine fisico e simbolico, di sé non meno che dell'esterno che li include.

## 2. Una sezione attraverso Falchera, Corso Taranto, Barca-Bertolla

A Torino, una sezione che corre dalla Tangenziale Nord e la Stura, fino ai parchi della Confluenza e Barca-Bertolla, attraverso i ritagli incolti lungo il raccordo per Caselle, la ferrovia, i comparti industriali dell'Iveco ed i centri commerciali della periferia nord, incontra alcune parti di città omogenee: Falchera, i quartieri di edilizia sociale su Corso Taranto, Barca-Bertolla. Espressioni di forme insediative del Novecento ben riconoscibili e diverse tra loro: il quartiere satellite degli anni cinquanta, con le corti a prato per la vita collettiva ed i servizi in comune negli spazi tra i nuclei residenziali; la città pubblica del decennio successivo, densa, severa nel ripetersi omogenea lungo l'asse di grande viabilità urbana; la città a bassa densità sul margine dell'ultima periferia, che include in modo più o meno casuale ciò che incontra, frammenti di campagna coltivata, casine, piccoli borghi, nodi infrastrutturali, strade mercato.

Gli spazi di Falchera, Corso Taranto, Barca Bertolla, esprimono, oggi come un tempo, forme e modi di condividere la città molto diversi tra loro. Che è interessante tornare ad osservare. Per comprendere scarti, coincidenze, e più frequentemente distanze, da forme di condivisione nuove, che non siano replica o riflesso di quelle originarie, e che non si consumino entro una prossimità di quartiere. Falchera, Corso Taranto, Barca Bertolla sono in tal senso luoghi dai quali è più facile iniziare un ragionamento, grazie alla loro riconoscibilità e finitezza, quasi una misura del fenomeno, oltre che espressione nitida di come parte della cultura progettuale del Novecento ha provato ad immaginare territori da condividere.

A Falchera la condivisione è fondativa, è il suo impianto. Ed ancora oggi pare quella di cinquant'anni fa. Negli spazi ben restaurati dagli ultimi interventi di riqualificazione non vi è traccia di alcuna evoluzione. Ancora il mercato, la chiesa, il patronato, qualche negozio sotto ai portici, una nuova pensilina, un piccolo anfiteatro incassato nel suolo del cuore del quartiere, le grandi superfici a prato delle corti abitate, ben levigate e silenziose. Non sono qui gli spazi in comune a raccontare le nuove forme della condivisione. Gli spazi sono quelli di un

tempo ed i nuovi modi dello stare assieme sono da cercare altrove. Fuori dal quartiere, ai suoi margini, lungo addensamenti che si protraggono fino alla campagna, o che si insinuano in ambienti più nascosti ed intimi, fino agli spazi (interni) dell'associazionismo e delle nuove forme di condivisione abitativa, spesso emergenziale. Ad osservare i grandi vuoti degli spazi pubblici centrali, accanto al ritirarsi di alcune attività possiamo immaginare come un loro assorbimento esterno. Non per assenza di istituzioni (la biblioteca, le scuole). O per questioni di morfologia (sebbene le politiche di patrimonializzazione *del quartiere modello degli anni cinquanta* potrebbero aver giocato un ruolo importante nel corso degli anni). E neppure a causa di interventi sbagliati di riqualificazione (anche se gli ultimi, poco innovativi, non facciano che riproporre consueti materiali della *città pubblica* di mezzo secolo fa). Gli spazi di Falchera, seppur ben connotati, restano sufficientemente indeterminati da poter essere riscritti e reinventati. L'impianto è morbido, malleabile, ricco di ambienti eterogenei, disponibili ad essere attraversati da azioni e relazioni. Che permangono però inesprese. Tanto che Falchera sembra ancora la concrezione satellitare delle origini, poco attrattiva, incapace a divenire nodo, così come ad irrobustirsi sui margini, determinare addensamenti sulle sponde. Occorre l'auto o il bus, e la città vicina.

Nei quartieri di edilizia sociale lungo Corso Taranto, Via Pergolesi e Via Gottardo si abita per comparti di varia densità e morfologia. Nuclei per lo più costituiti da fabbricati di cinque o sei piani, ortogonali, o lievemente inclinati rispetto alle strade principali di accesso, poco diversificati tra loro e poco espressivi, se non fosse per gli ingombranti tendaggi che debordano dai balconi e dalle finestre a segnalare una comune operosità in ragione di un'evidente carenza di comfort. Tra gli edifici, lo spazio tecnico: spazio della manovra e della sosta dell'automobile, ma anche ritagli di prato falciato a mantenere i fabbricati a giusta distanza. Gruppi di alberi vi disegnano aiuole. Dentro, qualche fontana senz'acqua e qualche madonna, in segno, debole, di qualche appartenenza. Madonne più grandi e più piccole nei diversi comparti. Più o meno importanti interventi di riqualificazione. Ovunque a ribadire che *lo spazio aperto è pubblico*. Si potrebbe in realtà pensare altrimenti, ad osservare attentamente la grande quantità di spazio aperto disponibile. E cogliere, nei ritagli, qualche timida forma di appropriazione privata: il desiderio di piantarsi un fiore *solo per sé*, o una pianta aromatica per cucinare, cingere uno spazio da rendere più intimo di quello domestico su al terzo o quinto piano. Questa occupazione personale dello spazio di tutti è di qualche interesse per il progetto, e merita osservazione al suo ripetersi. Denota una ricerca di spazi ad uso personale che paiono *per natura* impossibili nell'ampio supporto degli edifici abitati che non si riesce ad intaccare e corrugare, opacizzarne alcune parti, nasconderle. Potrebbe non essere un paradosso: l'accostamento di spazi *per sé*, a garanzia e presidio di qualche forma di condivisione di un luogo comune. Un po' come funziona per gli orti urbani lungo le vicine Via Botticelli e Strada dell'Arrivore dove si cercano nuove superfici da colonizzare: spazi lontani appena trecento metri da casa, ma nella sostanza molto esotici. E' qui che si è intervenuti istituzionalizzando alcune pratiche, come ad esempio quelle ortive. Individuali, collettive, tese alla personalizzazione di uno spazio, strumentali ad un consumo. Difficile definirne con esattezza il carattere. Ciò che è interessante è l'eccentricità della locazione rispetto all'abitazione ed al quartiere. Una sorta di migrazione, per alcuni aspetti compatta, ad indicare, tra le altre cose, caratteri del comfort, ed al contrario dell'insospitalità, dei luoghi abitati.

Barca Bertolla era un tempo il contrario di Falchera. Un altro satellite, per lo più costituito da case unifamiliari con giardino, nato nel disinteresse a spartire al proprio interno qualsiasi forma di prossimità. Il mondo nel proprio recinto. E la città sufficientemente vicina da essere subito raggiungibile in caso di necessità. In realtà, la densità ormai raggiunta, rende la prossimità inevitabile. Tanto da fare di alcune parti di Barca Bertolla un susseguirsi e giustapporsi continuo di piccoli e grandi recinti, con all'interno edifici nel tempo cresciuti fino a saturare il giardino e quasi toccarsi tra loro. Barca Bertolla, una volta *città diffusa*, sembra oggi un paese. Un villaggio dove non è difficile immaginare reciproca conoscenza e continua spartizione di problemi tra piccoli proprietari: la casa divenuta troppo grande, i costi troppo alti, un guasto, ma anche carenza di servizi e spazi inadeguati agli usi che nel tempo si sono incrementati. Il programma "Integrazione sociale, prevenzione, sostegno e animazione del territorio Barca Bertolla", proposto dalle associazioni locali e sostenuto dal Comune, mira a questo. A fare di Barca Bertolla un quartiere. Tanto che il rischio è che possa essere riqualificato come Falchera (o Corso Taranto): la piazza con il portico, il piccolo anfiteatro, la pista da skate. Entro una sorta di pacificazione delle differenze. Mentre Barca-Bertolla sembra suggerire interventi in cui il differire di forme e modi dell'abitare è costitutivo. Non fosse altro per il fatto che qui la condivisione si regge, con più evidenza che altrove, su una matrice individualista forte, che si insinua nei tessuti, e dai tessuti si protrae verso i residui della campagna e verso la città. Attraverso modalità frammentarie e disgregate. Tanto che Barca-Bertolla pare più disponibile di Falchera e Corso Taranto ad accogliere, aprirsi, modificarsi. Per lo meno se non irrigidita entro le nuove, o vecchie, forme di centralità che la ridisegnerebbero come un borgo.

### 3. Spazi densi e deserti

Falchera, Corso Taranto, Barca Bertolla, quali parti di città ben riconoscibili e caratterizzate che si intercettano attraversando in direzione est-ovest Torino nord. Altre, altrettanto connotate, disegnano, con la medesima forza, modi e forme dello stare assieme nella città. I campi nomadi lungo la Stura, oggetto di ripetute osservazioni

proprio in ragione della densità di relazioni che essi esprimono (FMPQ, 2011). Radicali, non temporanee ed intermittenti come quelle che segnano i parchi della Colletta, dell'Arrivore, del Meisino, e più in generale molti degli spazi aperti attorno la Confluenza. Di diverso carattere gli addensamenti a ridosso della Manifattura Tabacchi: un incrocio di strade, ben curate e libere dal traffico, attorno ad una chiesa ed a qualche negozio, capaci di riprodurre un paese in pochi metri quadrati. Vi sono poi le enclaves ortive di Basse di Stura e quelle incassate tra corso Vercelli e la ferrovia. Infine i deserti, almeno apparenti, attorno ai grandi comparti produttivi dell'Iveco o di Via Romoli. Una rarefazione che si riproduce in forme non troppo diverse presso il Novotel di Corso Giulio Cesare, o la sera, lungo gli spazi commerciali delle frange più esterne alla città.

Attraverso questi spazi, lungo una sezione che, seppure non continua, ha la pretesa di costruire un racconto, i *territori della condivisione* assumono una forma. Non entro una sequenza ritmata ed ordinata di recinti e sfere: ambiti organici al loro interno, spazi della coesione e della partecipazione, dell'incontro ripetuto e dell'interazione. Accanto a questa immagine, che lo studio dei differenti modi di aggregazione restituisce, ve n'è un'altra. Più complessa ed articolata, perché tesa a cogliere omogeneità e ripetizioni nel momento in cui esse cambiano. Ridisegnando la città come un susseguirsi episodico, e spesso accidentale, di spazi densi (di relazioni, vincoli e scambi) e deserti. Un sistema di pieni e di vuoti attraverso nodi, confluenze e diramazioni che non costruiscono una trama ininterrotta, continua e regolare, tanto meno però un arcipelago di parti distinte ed autonome.

Un campo di relazioni, capace di tenere in tensione con la città spazi differentemente vissuti. Spazi di diverso peso politico ed economico, oltre che simbolico, in grado di incidere sui valori immobiliari veicolando scelte politiche e di progetto. Spazi spesso comuni, che inaspettatamente, e temporaneamente, assumono una specifica forza e centralità. Per poi subito dopo, nel tempo e nello spazio, spegnersi e prosciugarsi. Un ritrarsi di usi che di nuovo avviene per punti e non in modo progressivo. Più frequentemente entro tessuti ritenuti pieni e ben compatti, non parti di città marginali, degradate: i luoghi del ceto medio, la città pubblica, ambiti in cui si è investito attraverso politiche di riqualificazione e nuove edificazioni. Falchera, Corso Taranto, Barca Bertolla, per lo meno per come essi appaiono ad un'osservazione di superficie.

In gioco c'è la condivisione, non meno del conflitto, la competizione, l'esclusione. Ma anche la varietà. Il comporsi e scomporsi di parti di città differenti. La possibilità, e l'impossibilità, di cambiare modi e forme dell'abitare attraversando sbalzi e fratture. Qualcosa che ha a che fare con la riscrittura di un diritto alla città non meno che con il suo progetto. Un progetto attento alle pratiche nello spazio. Non per assecondarle. Tanto meno teso ad intensificare densità e relazioni in nome di una condivisione che si pretende continua ed ininterrotta, come spesso è stato nel progetto di suolo e dello spazio aperto dagli anni ottanta ad oggi. Si tratta piuttosto di ridiscutere criticamente le forme dello stare assieme nella città contemporanea. Comprendere fino in fondo il loro carattere temporaneo e la loro ritualità breve. Ma anche la domanda di spazio che possa metterla in scena in modo più sofisticato e problematico di come è stato nella città pubblica del secolo scorso.

Osservare l'emergenza e l'intreccio delle tante astuzie private che sembrano oggi coagularsi attorno all'uso di spazi e risorse comuni, sovvertendone regole vecchie, norme non più resistenti, capovolgendo formule e consuetudini, consente di distinguere alcuni dei caratteri attraverso i quali nuove regole e nuove consuetudini stanno ridisegnando la città. In modo lento e poco visibile ma persistente e nel tempo sempre più evidente. Il loro aspetto pratico piuttosto che simbolico, strumentale piuttosto che rituale, chiede spazi adeguati ove riposizionare la comune esperienza di mondi non troppo grandi, seppure permeabili ed aperti, e non troppo duraturi, seppure un po' sicuri e non effimeri.

## Bibliografia

- Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2008), *L'etica in un mondo di consumatori*, Laterza, Roma-Bari.
- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Bianchetti C. (2011), *Il Novecento è davvero finito*, Donzelli, Roma.
- FMPQ (2011), *Il futuro del mondo passa da qui. City Veins*, Scritturapura, Torino.
- Brezzi F., Russo M.T. (a cura di, 2011), *Oltre la società degli individui. Teoria ed etica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Carlini R. (2011), *L'economia del noi. L'Italia che condivide*, Laterza, Roma.
- Emerson R.W. (2008), *Società e solitudine*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Russo M.T. (a cura di, 2008), *Oltre il presente liquido. Temi di antropologia ed etica sociale*, Armando, Roma.
- Sampieri A. (a cura di, 2011), *L'abitare collettivo*, FrancoAngeli, Milano.
- Sennett R. (2012), *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano.
- Urbinati N. (2008), "Un intellettuale democratico2", in *Ralph Waldo Emerson, Società e solitudine*, Diabasis, Reggio Emilia.

## **Riconoscimenti:**

Queste riflessioni nascono entro l'ambito di una ricerca collettiva condotta sui temi della condivisione nella città contemporanea, avviata lo scorso anno. I materiali di questa ricerca, le ipotesi, le prime esplorazioni e i loro risultati sono sul blog: [www.territoridellacondivisione.wordpress.com](http://www.territoridellacondivisione.wordpress.com)